



*Commissione speciale ex art. 16 della Legge n. 936/1986 (III)*

## **RAPPORTO SUL MERCATO DEL LAVORO 2010 - 2011**

**14 Luglio 2011**

## Capitolo 7

I giovani: una crisi  
generazionale?



## **Capitolo 7 - I giovani: una crisi generazionale?**

### *In sintesi*

Negli ultimi due anni il deterioramento del mercato del lavoro a livello mondiale è stato particolarmente intenso per la coorte più giovane della popolazione. Tra il 2007 e il 2009 la disoccupazione giovanile è aumentata di 7.8 milioni a livello globale, rispetto ad un incremento complessivo del numero di disoccupati di 28.9 milioni. Inoltre, la crescita economica non particolarmente vivace che si sta verificando all'indomani del biennio di recessione rischia di produrre preoccupanti effetti di lungo periodo sulle dinamiche del mercato del lavoro giovanile. In primo luogo, la lentezza della ripresa potrebbe ritardare l'ingresso nel mercato del lavoro dei giovani e prolungare la permanenza in istruzione anche di quelli meno inclini agli studi. In secondo luogo, le deboli condizioni economiche potrebbero rendere difficile il periodo di transizione dall'istruzione al mercato del lavoro, con il rischio che un maggior numero di giovani rimanga intrappolato in più lunghi periodi di disoccupazione e in lavori precari e mal remunerati. Secondo le previsioni dell'Ilo, la ripresa nel tasso di crescita del Pil porterà miglioramenti nel mercato del lavoro giovanile mondiale solo dal 2012.

Diverse sono le ragioni per le quali le persone giovani sono più vulnerabili in tempo di crisi. Mancanza di competenze mature ed esperienza lavorativa rendono i giovani meno competitivi sul mercato

del lavoro. Inoltre, l'inesperienza in termini di ricerca di lavoro e limitate risorse finanziarie costringono i giovani a dover contare sulla famiglia di origine (qualora disponibile) durante il periodo di ricerca di lavoro. Questi fattori di vulnerabilità caratterizzano la popolazione giovanile indipendentemente dalla fase del ciclo economico, sebbene lo svantaggio giovanile tenda ad acuirsi in periodi di recessione. Altresì, l'intensità dell'impatto della crisi sul mercato del lavoro giovanile varia in misura significativa con il contesto socio-economico e le risposte di politica economica dei diversi paesi. All'interno dell'Unione europea, ad esempio, ci sono paesi come la Francia e l'Italia dove attualmente quasi un giovane su tre è disoccupato, oppure la Spagna dove più del 40 per cento di loro è senza lavoro.

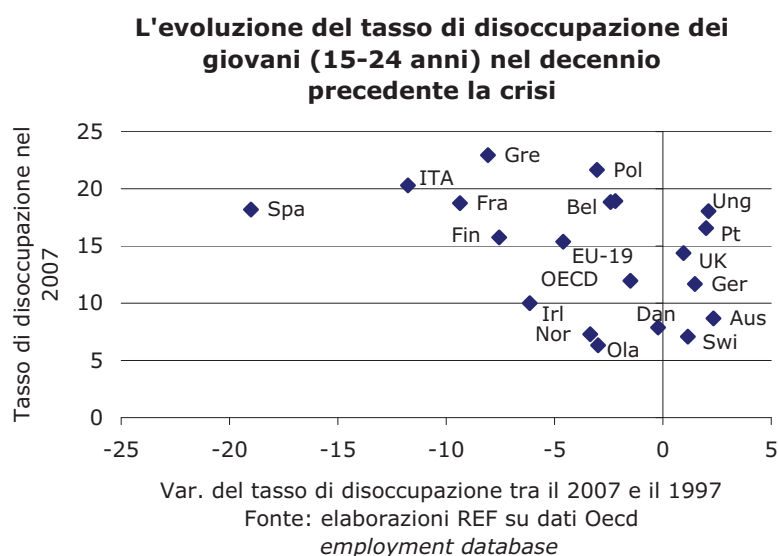
### **7.1 Il quadro occupazionale giovanile prima della crisi**

*Il mercato del lavoro giovanile è stato interessato da alcuni miglioramenti nel corso dell'ultimo decennio*

Il progressivo deterioramento del quadro occupazionale avvenuto negli ultimi due anni ha rapidamente eroso i progressi faticosamente conquistati negli ultimi anni. Sulla scia dell'andamento generalmente positivo dell'occupazione avvenuto nel corso dell'ultimo decennio, fino a tutto il 2007, nell'insieme dei paesi europei anche il mercato del lavoro giovanile vantava importanti miglioramenti, seppur con diversa intensità tra i diversi paesi. Prendendo a riferimento i giovani di età compresa tra 15 e 29 anni, tra il 2000 e il 2007 il tasso di disoccupazione nell'insieme dei paesi europei era stato interessato da un miglioramento, scendendo dal 13.3 all'11.8 per cento. Molti paesi avevano seguito questo trend di riduzione del tasso di disoccupazione: in particolare, in Italia l'indicatore era calato nello stesso periodo di oltre 9 punti percentuali, e in Spagna di 7.6 punti. Parte di questi risultati positivi si devono alle riforme del mercato del lavoro realizzate tra la fine degli anni novanta e l'inizio degli anni duemila in molti paesi e improntate all'idea che una maggior flessibilizzazione del lavoro potesse creare incentivi per la domanda di lavoro delle imprese e ridurre la disoccupazione. Nel nostro paese ci si riferisce in particolare ai processi di deregolamentazione dei contratti a termine realizzati prima con il cosiddetto "pacchetto Treu"

(L.196/1997), poi con l'ulteriore riforma del lavoro rappresentata dalla legge Biagi.

I miglioramenti dal lato della disoccupazione possono essere visualizzati a livello grafico considerando la posizione dei diversi paesi rispetto, da un lato, alle variazioni del tasso di disoccupazione intervenute nel decennio 1997-2007 e, dall'altro, al livello dell'indicatore raggiunto nel 2007. Ampliando l'analisi all'insieme dei paesi Ocse, il grafico allegato mostra come ci siano stati paesi dove il calo della disoccupazione nel periodo osservato sia stato in effetti particolarmente intenso, ma dove tuttavia la percentuale di giovani senza lavoro era rimasta alla fine del periodo su livelli comunque elevati. In questi casi il tasso di disoccupazione giovanile, all'inizio dell'ultima recessione, era quindi ancora molto al di sopra della media Ocse (si tratta di quei paesi che si collocano nel primo quadrante in alto a sinistra del grafico allegato). Tra questi si colloca anche il nostro paese, che nel 2007 presentava un tasso di disoccupazione giovanile del 20.3 per cento, superiore di oltre 8 punti percentuali rispetto alla media.



Il miglioramento sul fronte della disoccupazione, specie nel nostro Paese, può comunque essere attribuito anche all'aumento del grado di scolarità dei giovani: è aumentata la percentuale con titolo di scuola superiore ed è aumentata molto la percentuale di

laureati. Questo ritorno "dalla disoccupazione agli studi" è un *trend* che ha caratterizzato positivamente il periodo pre-crisi: sono meno i giovani disoccupati e sono di più i giovani che continuano gli studi. Nello stesso tempo, però, non c'è stato alcun miglioramento sul fronte dell'occupazione e quindi sul fronte della transizione dalla fine degli studi verso l'occupazione. Se da un lato, come abbiamo visto, la distanza dagli altri paesi, in termini di disoccupazione, si è ridotta drasticamente, dall'altro non si è osservato un analogo miglioramento in termini di tasso di occupazione. In Italia tra il 2000 e il 2007 il tasso di occupazione dei giovani tra i 15 e i 29 anni è aumentato di solo mezzo punto percentuale, meno di quanto è aumentato nella media dei paesi Europei. La distanza dell'Italia da questi ultimi è così rimasta molto elevata: nel 2007 il tasso di occupazione nel nostro Paese era al 39.6 per cento contro il 53.5 per cento nella media dell'Europa dei 15. Questo mancato miglioramento in termini di occupazione si riscontra anche nei dati che fanno riferimento al volume di giovani Neet (*neither in employment, nor in education or training*), ovvero di coloro che rimangono fuori sia dall'occupazione che dai processi di istruzione e formazione. Questi in Italia erano il 21.8 per cento dei giovani 15-29enni nel 2000 e sono scesi di poco in sette anni, di circa 3 punti percentuali, sino a toccare il 18.9 per cento nel 2007. Nella media dei Paesi europei questo "tasso di Neet" è di un terzo inferiore al caso italiano.

#### Giovani 15-29 anni: la situazione prima della crisi

	Tasso di occupazione		Tasso di disoccupazione		Tasso di Neet	
	2000	2007	2000	2007	2000	2007
Germania	56.4	55.2	7.8	10.9	10.3	11.2
Spagna	45.8	55.4	20.7	13.1	15.4	13.1
Francia	45.5	47.0	16.0	14.4	13.5	12.5
Italia	39.3	39.6	23.9	14.5	21.8	18.9
Paesi Bassi	75.7	74.9	4.0	4.6	6.0	4.9
UK	64.7	62.0	9.3	10.5	12.5	12.9
Ue-15	51.9	53.5	13.3	11.8	13.8	12.6

Fonte: elaborazioni REF su dati Eurostat

Se si vuole quindi riassumere la situazione dei giovani italiani all'alba della crisi globale, si può sinteticamente dire che il problema più importante non è solo il livello di disoccupazione, particolarmente

alto nel nostro Paese per il semplice fatto che riflette un livello di occupazione (e quindi di forza lavoro) molto basso, quanto il volume di giovani che non sono né al lavoro né in un percorso di formazione e che quindi include lo *stock* di giovani "inattivi".

## 7.2 Le criticità della transizione scuola-lavoro

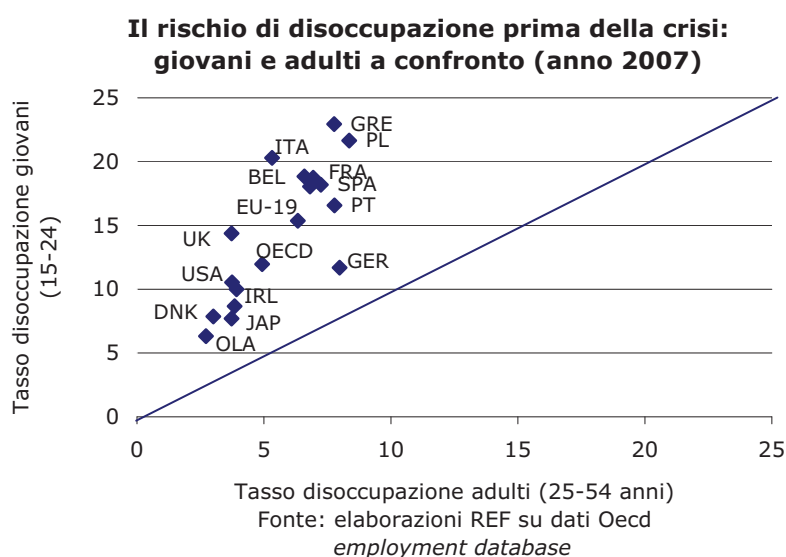
*I giovani restano la parte di popolazione a maggior rischio di disoccupazione*

I limitati miglioramenti che hanno caratterizzato il mercato del lavoro giovanile nell'ultimo decennio non hanno quindi cancellato la più elevata vulnerabilità dei giovani ai rischi di disoccupazione e inattività rispetto al resto della popolazione adulta. Nel 2007, quindi immediatamente prima della crisi e delle sue ripercussioni sul mercato del lavoro, il rapporto tra il tasso di disoccupazione di giovani e adulti<sup>1</sup> era di 2.4 volte in media nell'insieme dei paesi Ocse, con una forte variabilità, anche in questo caso, tra i diversi paesi. Se si osserva la distribuzione di questi ultimi rispetto ai livelli del tasso di disoccupazione dei giovani (15-24 anni) e della popolazione adulta, si osserva come essi tendano tutti a collocarsi al di sopra della bisettrice nel grafico allegato, ovvero del luogo di punti dove i giovani affronterebbero lo stesso rischio di disoccupazione degli adulti. Solo alcuni paesi europei (la Germania in primis) si collocano più vicino alla bisettrice: in questi casi il tasso di disoccupazione dei giovani è poco più elevato di quello degli adulti. Questi sono paesi dove è molto sviluppata l'alternanza scuola-lavoro, che facilita la transizione dei giovani verso il mondo del lavoro. Il minor rischio dei giovani tedeschi di trovarsi disoccupati rispetto alla popolazione adulta è probabilmente da attribuire al notevole successo dell'apprendistato, uno strumento ampiamente utilizzato in Germania e che assicura a molti giovani una più agevole transizione dai percorsi formali di istruzione al mondo del lavoro. Esistono molti studi su questo tema, che dimostrano che le esperienze di lavoro organizzate nel percorso scolastico (stage, tirocini, apprendistato, programmi estivi di lavoro, ecc.) aiutano i giovani nella successiva fase di transizione dagli studi

---

<sup>1</sup> Per popolazione adulta considereremo la popolazione compresa tra i 25 e i 54 anni di età, a confronto quindi con i giovani tra i 15 e i 24 anni.

al lavoro. Sono infatti i paesi in cui l'alternanza è poco sviluppata che mostrano i tassi di Neet più elevati. Il nostro paese è tra questi, ed è forse quello dove maggiore è la distanza tra una bassa incidenza di studenti con esperienze di lavoro e un'elevata percentuale di Neet.



*I Neet: un fenomeno in aumento*

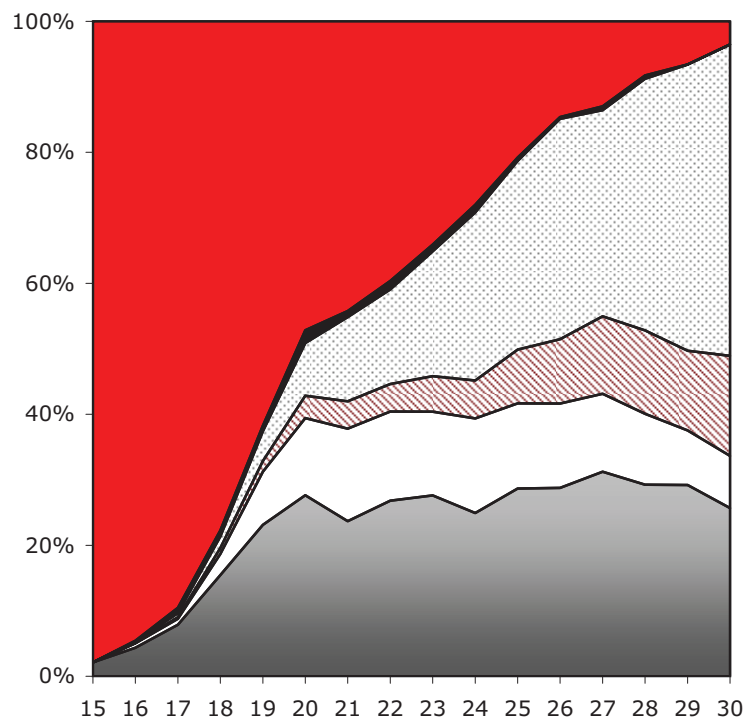
In Italia i Neet sono particolarmente diffusi tra i "giovani-adulti" (25-30 anni), più che tra i "giovani-giovani" (15-24 anni). I più giovani sono difatti prevalentemente impegnati ancora nel percorso scolastico, la cui durata è aumentata (non solo perché è stato innalzato l'obbligo scolastico, ma anche perché c'è una crescente propensione ad una maggiore scolarità). È invece tra i giovani delle età successive che si osserva il problema dell'inserimento nel mercato del lavoro, giacché la maggioranza di questi ha concluso il proprio percorso di studi. Mentre i giovani tra i 15 e i 24 hanno un'incidenza di Neet di meno del 18 per cento, i giovani-adulti (tra i 25 e i 30 anni) hanno un tasso dieci punti percentuali più elevato. La maggioranza dei Neet sono inattivi, ma colpisce la elevata percentuale di giovani disoccupati di lunga durata rispetto a quelli di breve durata.

La percentuale dei giovani in condizione di Neet aumenta quindi con l'età: ciò è dovuto non tanto alla percentuale di disoccupati e degli inattivi scoraggiati o marginalmente attaccati al mercato del lavoro, che rappresentano una quota sostanzialmente costante del

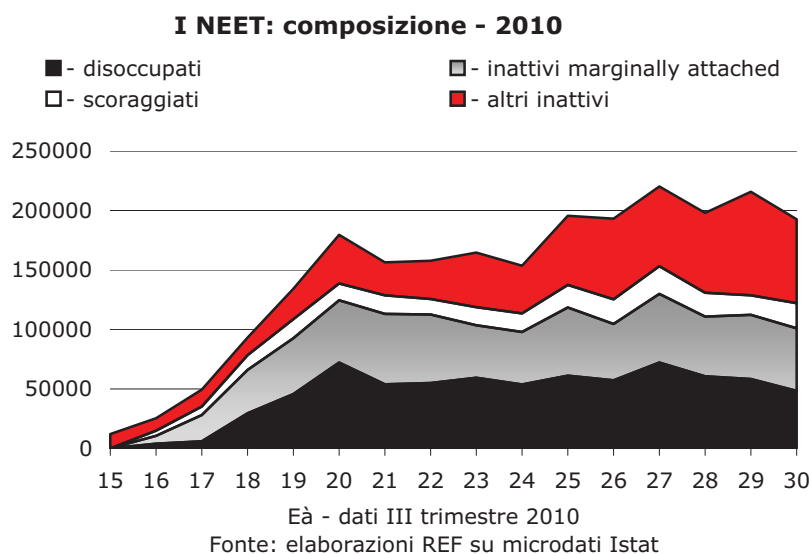
complesso dei giovani dopo i 20 anni. Risulta invece continuamente crescente con l'età la quota di inattivi completamente uscita dal mercato del lavoro. I giovani in questa condizione (circa 30 mila persone) rappresentano circa il 6 per cento dei ventenni, ma tra i giovani-adulti il loro peso sale al 10 per cento circa, e in valore assoluto il loro numero tra i trentenni è quasi il doppio di quanto osservato tra i più giovani. Questa crescita con l'età dei giovani che si dichiarano ormai distaccati dal mercato del lavoro impressiona negativamente; viene pertanto spontaneo chiedersi se questo fenomeno non sia la conseguenza di lunghi periodi di mancanza di occasioni di lavoro che alla fine scoraggia in modo definitivo dal cercare e dal rendersi disponibile per qualsiasi tipo di attività lavorativa, o che può spingere ad entrare nell'economia sommersa.

#### I giovani - 2010

- studenti
- studenti lavoratori
- ▨ occupati dip. permanenti, non studenti
- ▨ occupati indipendenti, non studenti
- occupati dip. temporanei, non studenti
- NEET:



Età - dati III trimestre 2010  
 Fonte: elaborazioni REF su microdati Istat



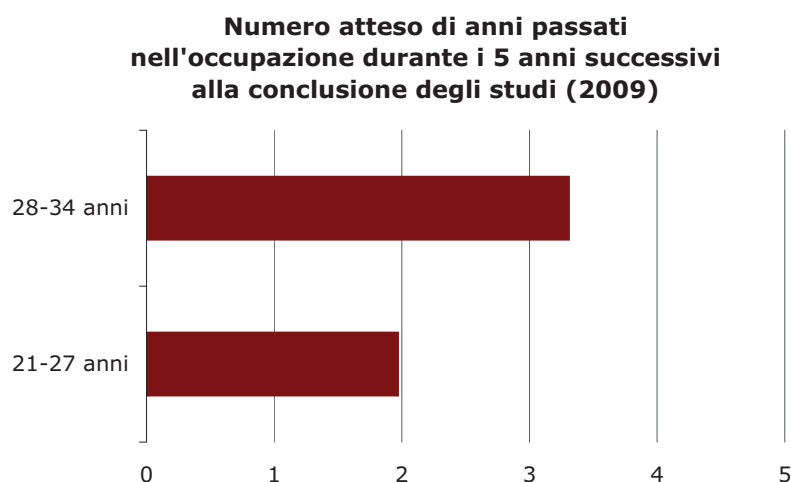
*Servono parecchi anni per concludere la transizione scuola-lavoro*

Un altro indicatore della difficoltà sperimentata dai giovani italiani nella transizione verso il mercato del lavoro una volta concluso il proprio percorso di studi è dato dal numero atteso di anni trascorsi nell'occupazione.

Tale numero è stimato sulla base della distribuzione per condizione lavorativa della popolazione, suddivisa sulla base del tempo passato dalla fine degli studi. Generalmente si considerano i cinque anni successivi alla conclusione degli studi e si stima quanti di questi sono stati passati nell'occupazione. Utilizzando la metodologia esplicitata dall'Ocse (OECD, 2010) e i microdati della rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat è stato possibile stimare il numero atteso di anni trascorsi nell'occupazione per i giovani italiani; meno della metà dei cinque anni successivi alla fine degli studi è stata passata come occupato, evidenziando così grosse difficoltà nella transizione tra la scuola e il lavoro. Le difficoltà sono generalizzate, anche se appaiono lievemente inferiori per i laureati rispetto a chi ha titoli inferiori. Difatti, il numero atteso di anni tende ad aumentare con l'età; dato che si considerano le persone che hanno concluso gli studi da non più di cinque anni, al crescere dell'età delle persone nel campione aumenta anche la probabilità che il corso di studi concluso sia di tipo terziario (laurea o superiore). Dividendo la

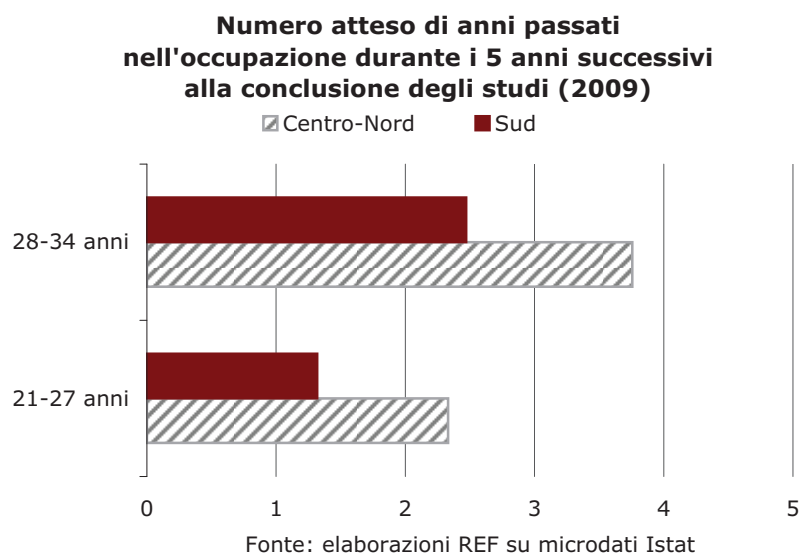
popolazione giovanile<sup>2</sup> in due classi principali, quelli fino ai 27 anni (dove tendono a concentrarsi coloro che hanno concluso da cinque anni un ciclo di studi secondario superiore) e quelli dai 28 ai 34 anni (in cui si concentrano invece coloro che hanno concluso un ciclo universitario), si osserva come per i secondi il numero atteso di anni è di circa 3.3 anni su 5. Questo è un livello non particolarmente elevato, soprattutto se si considera che nella media dei paesi Ocse il numero atteso di anni passati nell'occupazione era, nel 2008, di 3.7 anni su 5 (considerando il totale, includendo pertanto anche coloro che, con età più giovane e/o titoli di studio inferiori, tendono ad avere un numero atteso di anni più basso).

Come si può vedere dal grafico allegato, inoltre, anche questo indicatore risente notevolmente delle differenze territoriali in termini di sviluppo che si riscontrano nel nostro paese: se nel Centro Nord il numero atteso di anni per il gruppo più maturo è di 3.8 anni (un numero anche superiore alla media Ocse), nel Sud è solo di 2.5 anni su 5. In media, quindi, i giovani adulti che risiedono a Sud fanno molta più fatica ad entrare nel mercato del lavoro una volta conclusi gli studi, passando all'incirca metà del tempo in condizione diversa da quella di occupato (quindi disoccupazione o inattività), sostanzialmente come Neet. Le difficoltà della transizione scuola-lavoro sono pertanto tutt'altro che trascurabili.



Fonte: elaborazioni REF su microdati Istat

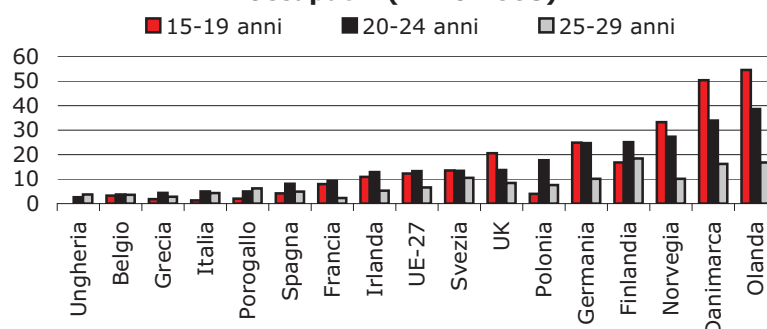
<sup>2</sup> Per queste elaborazioni si sono considerate le persone dai 21 ai 34 anni, per poter osservare un congruo numero di anni dalla conclusione degli studi universitari.



*La transizione  
scuola-lavoro:  
il ruolo delle  
esperienze di  
lavoro per chi  
studia*

Un recente rapporto dell'Ocse (OECD, 2010) ha sottolineato che la transizione scuola-lavoro si dimostra più difficile in quei paesi dove il modello dominante è quello che vede i giovani prima impegnati a tempo pieno nella formazione, e poi alla ricerca di lavoro; mentre risulta facilitata in quei paesi dove l'integrazione tra studio e lavoro è più frequente. Rispetto alla media europea i paesi possono essere distinti in base al grado (più o meno elevato) con cui i giovani combinano periodi di istruzione e di lavoro. Come si osserva dal grafico, il nostro paese si pone agli ultimi posti rispetto alla proporzione di studenti-lavoratori: se da un certo punto di vista questo potrebbe essere positivo, perché implica che i nostri studenti possono concentrarsi totalmente sugli studi, dall'altro significa invece che gli studenti arrivano sul mercato del lavoro senza nessuna esperienza lavorativa, seppur breve. Un altro dato – di natura strutturale – che distingue perciò i nostri giovani è dato dalla percentuale di giovani che riescono a combinare lo studio con esperienze di lavoro. Nonostante sforzi e tentativi fatti anche recentemente, nel nostro paese l'alternanza tra studio e lavoro risulta pressoché sconosciuta.

**Studio e lavoro in alcuni paesi europei  
Tassi di partecipazione in percorsi di  
istruzione formale dei giovani che risultano  
occupati\* (Anno 2008)**



\*Studenti che lavorano (anche con contratti di apprendistato e altre forme di studio-lavoro) in % del totale degli studenti in ogni classe di età  
Fonte: elaborazioni REF su dati Eurostat

L'Italia, insieme a paesi come la Francia e il Belgio, si fonda pertanto su un modello che potremmo definire di "prima studio, poi lavoro". La transizione scuola-lavoro in questi casi è più difficile e comporta che molti neo-laureati abbiano come unica alternativa, per esempio, quella di accettare periodi (anche reiterati) di stage non pagato (appunto perché senza esperienza lavorativa pregressa). In altri paesi prevalgono invece altri tipi di modelli studio-lavoro. In Germania, ad esempio, la formazione professionale è molto forte e questo facilita la transizione scuola-lavoro, migliorando così l'integrazione dei giovani nel mercato del lavoro.

Una recente indagine realizzata dall'Istat ha ulteriormente confermato questi risultati per l'Italia. Tale indagine fornisce un ampio spettro di informazioni sui tempi e le modalità dell'inserimento lavorativo dei giovani, e raccoglie informazioni sulle eventuali esperienze di lavoro, stage e tirocini maturate nel corso degli studi. I risultati mettono in evidenza che un terzo (33.1 per cento) dei giovani tra i 15 e i 34 anni nel secondo trimestre 2009 (periodo di riferimento dell'indagine) era impegnato in un lavoro retribuito e/o in un programma di studio-lavoro quali tirocinio, stage o apprendistato durante il periodo scolastico. Ben due giovani su tre, pertanto, non avevano un contatto con il mondo del lavoro durante il corso degli studi. Nel Mezzogiorno il contatto con il mondo del lavoro era

ancora più critico: solo il 18.2 per cento dei giovani aveva svolto attività lavorative o programmi di studio-lavoro durante il percorso scolastico.

### Partecipazione dei giovani (15-34 anni) a lavori, stage, tirocini nel corso degli studi per ripartizione

II trimestre 2009 - valori assoluti e incidenze %

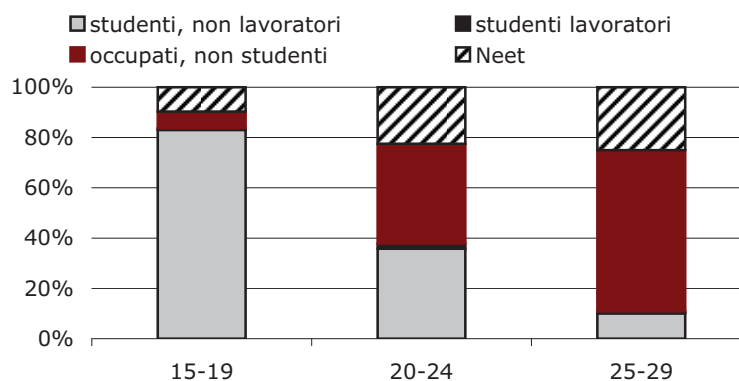
	Valori assoluti		Valori %		Valori %	
	con esperienza	senza esperienza	con esperienza	senza esperienza	Lavori retribuiti	Programmi di studio-lavoro
Nord	2.643	3.254	44.8	55.2	19.6	25.2
Centro	952	1.663	36.4	63.6	17.5	18.9
Mezzogiorno	1.028	4.427	18.8	81.2	9.2	9.6
Italia	4.624	9.343	33.1	66.9	15.1	18.0

Fonte: Istat, *L'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro* (settembre 2010)

Volendo mettere a confronto i due differenti modelli di transizione scuola-lavoro discussi, si considera il caso dell'Italia, quale esempio di paese fondato su un modello di "prima studio, poi lavoro", e quello della Germania, dove invece l'integrazione tra scuola e lavoro è maggiormente diffusa. Nei due grafici che seguono si sono dunque presi in considerazione i giovani tra i 15 e i 29 anni (distinti in tre classi di età) e se ne è considerato lo status distinguendo tra studenti (lavoratori oppure non-lavoratori) e coloro che invece rientrano tra le forze lavoro (in quanto occupati oppure Neet). I dati fanno riferimento al 2008, che è peraltro l'anno più recente di cui si possiedono tutte le informazioni, e mettono a confronto i due suddetti paesi. Si nota come la *performance* occupazionale (considerando anche il caso degli studenti che lavorano) sia migliore dove è maggiore la quota di giovani che affiancano periodi di studio e lavoro: tra i 15 e i 19 anni il tasso di occupazione è al 28.8 per cento in Germania, mentre in Italia è solo del 7.2 per cento; tra i 20-24enni il 64.6 per cento dei tedeschi è occupato, mentre in Italia non lo è neanche la metà dei giovani in questa classe di età (40.8 per cento). Anche tra i 25 e i 29 anni la situazione è migliore per la Germania, con un tasso di occupazione del 76.3 per cento che si confronta con quello dell'Italia al 64.3 per cento (nonostante il gap sia inferiore in questo caso). Particolarmente interessante nel confronto dei due casi è poi la più alta percentuale del gruppo dei Neet in Italia (tra il 10 e il 25 per cento per le tre classi considerate),

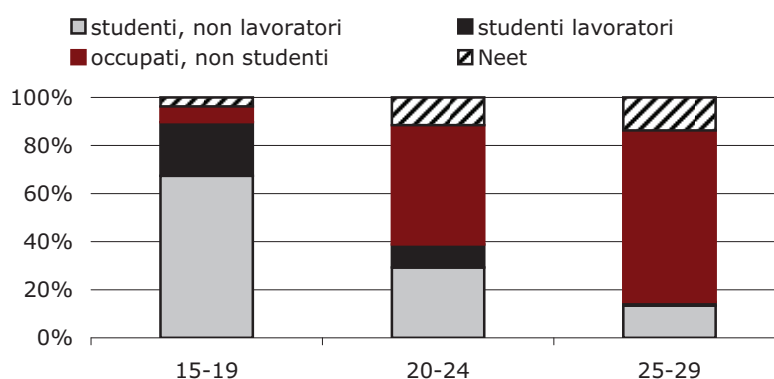
mentre in Germania rimane al di sotto del 15 per cento. La transizione scuola-lavoro è dunque favorita nei paesi in cui prevale il modello cosiddetto di "study while working", il quale peraltro permette anche di contenere l'estensione di quel gruppo di giovani maggiormente a rischio di essere svantaggiati, in quanto non inseriti né in percorsi di formazione né nel mercato del lavoro. Le forti difficoltà che i giovani italiani incontrano nella transizione scuola-lavoro si riscontrano infatti nell'elevato volume di Neet: nel nostro paese la percentuale dei giovani che non stanno seguendo un percorso formativo e che non lavorano è tra le più alte nei paesi sviluppati.

**Studenti a tempo pieno versus altre categorie  
(studenti che lavorano, occupati, Neet)  
Italia, giovani 15-29 anni (Anno 2008)**



Dati in % della popolazione di ogni classe  
Fonte: elaborazioni REF su microdati Istat

**Studenti a tempo pieno versus altre categorie  
(studenti che lavorano, occupati, Neet)  
Germania, giovani 15-29 anni (Anno 2008)**



Dati in % della popolazione di ogni classe  
Fonte: elaborazioni REF su dati Eurostat

I risultati particolarmente positivi della Germania derivano peraltro anche da una maggior diffusione dell'apprendistato. L'istituto dell'apprendistato, laddove è particolarmente valorizzato (oltre alla Germania, gli altri paesi dove viene ampiamente utilizzato sono l'Austria e la Svizzera), svolge un ruolo fondamentale nel processo di formazione dei giovani e nella successiva fase di transizione ad un pieno stato occupazionale. In Italia, purtroppo, seppur abbastanza diffuso, l'utilizzo dell'apprendistato non è ancora così pienamente valorizzato, e andrebbe sicuramente maggiormente implementato come strumento per facilitare la transizione verso il lavoro.

*Rischi maggiori per chi ha un'istruzione più bassa*

Come si è visto, la transizione verso il mercato del lavoro in Italia è tutt'altro che agevole, con il conseguente rischio di lunghi periodi di non occupazione per i giovani una volta conclusi gli studi. In particolare vi sono delle categorie maggiormente svantaggiate in questo processo; tra questi, i giovani con un'istruzione modesta. L'Ocse (Scarpetta, Sonnet e Manfredi, 2010) ha coniato la definizione di "*left behind*" per quei giovani che risultano privi di un titolo di scuola superiore e si ritrovano in una condizione di Neet una volta concluso il breve percorso scolastico. Le stime effettuate per il complesso dei paesi Ocse indicano che i *left behind* costituivano circa l'11 per cento della popolazione tra i 15 e i 24 anni nel 2007, includendo però nella definizione anche altre condizioni di svantaggio, come la residenza in aree svantaggiate o l'appartenenza a minoranze etniche, oltre alla mancanza di un diploma. Sulla base di stime effettuate sui microdati Istat per l'Italia, considerando come *left behind* i Neet privi di un diploma di scuola superiore, si giunge ad una quantificazione lievemente più contenuta nella popolazione 16-24 anni, pari a poco meno del 9 per cento nel 2007. Preoccupa constatare che il livello di *left behind* è più elevato tra i giovani adulti, pari a quasi l'11 per cento; inoltre, stime effettuate sul 2009 mostrano un incremento nell'incidenza di *left behind* per entrambe le classi d'età, segno di un effetto negativo derivante dal deterioramento del mercato del lavoro.

### **Riquadro 7.1 - L'utilizzo dell'apprendistato in Italia: un confronto tra i dati Istat e Inps**

Nel nostro paese l'istituto dell'apprendistato è particolarmente diffuso, anche se non è mai stato strutturato e valorizzato come nei paesi di lingua e tradizione tedesca. A questo si sono aggiunte le difficoltà di applicazione degli interventi di riforma dell'istituto che si sono succeduti in questi ultimi anni.

In Italia esistono tre differenti tipologie di apprendistato: la prima riguarda il contratto di apprendistato legato all'espletamento del diritto-dovere di istruzione; la seconda è il cosiddetto contratto di apprendistato professionalizzante; e la terza, che viene comunemente indicata con la formula "apprendistato alto", è l'apprendistato per il conseguimento di un diploma o di un titolo di alta formazione. Al momento in tutto il Paese è possibile assumere apprendisti con contratto professionalizzante (regolato dal d.lgs. 276/03, e che si è sostituito sostanzialmente all'apprendistato regolamentato secondo la vecchia normativa ex l. 196/97); mentre per quanto attiene le restanti due tipologie è possibile assumere con contratto di apprendistato per l'alta formazione nell'ambito di sperimentazioni nazionali e/o regionali oppure, in mancanza delle regolamentazioni regionali, sulla base di accordi fra università e imprese; l'utilizzo del contratto per l'espletamento del diritto-dovere di istruzione e formazione risulta, invece, alquanto limitato in quanto ancora deve avvenire il pieno perfezionamento del processo regolamentare.

Per avere una stima del numero degli apprendisti in Italia è possibile partire da diverse fonti: da un lato gli archivi amministrativi (Inps), dall'altro le fonti propriamente statistiche, ed in particolare le rilevazioni campionarie svolte dall'Istat sulle forze lavoro. L'utilizzo delle diverse fonti porta a stime ovviamente divergenti, che comunque possono essere utilizzate in maniera integrata per avere una conoscenza più approfondita del fenomeno. I dati Inps degli ultimi anni, in particolare, indicavano un numero di occupati con contratto di apprendistato intorno alle 600mila unità, segnalando il progressivo affermarsi di questa tipologia di contratto in Italia. I dati Inps permettono infatti di prendere a riferimento un contesto temporale ampio, dal quale è possibile osservare il trend crescente che nel corso dell'ultimo decennio 1998-2008 ha caratterizzato l'occupazione in apprendistato: nell'arco di dieci anni si rileva in particolare un sostanziale raddoppio (+90 per cento) dell'utenza in apprendistato, anche se già con il dato del 2009 si iniziano ad intravedere gli effetti della crisi economica che hanno causato una contrazione nell'utilizzo anche di questo tipo di contratti.

**Apprendisti occupati per macro-area (valori assoluti - medie annuali)**

	1998	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Nord	220.387	301.680	295.934	318.160	312.308	324.867	351.710	361.048	315.350
Nord-ovest	108.324	151.523	150.882	166.338	164.898	172.167	189.447	196.194	-
Nord-est	112.063	150.157	145.052	151.822	147.410	152.700	162.263	164.854	-
Centro	66.750	104.659	107.746	124.984	126.767	136.218	156.971	162.396	144.125
Sud e Isole	57.585	81.780	93.443	118.516	125.457	125.692	130.127	122.547	108.870
<b>Italia</b>	<b>344.722</b>	<b>488.119</b>	<b>497.122</b>	<b>561.660</b>	<b>564.532</b>	<b>586.777</b>	<b>638.807</b>	<b>654.991</b>	<b>568.502</b>

Fonte: dati Inps

I dati Istat, invece, forniscono una stima del numero di apprendisti che è in genere la metà di quella fornita dall'Inps: sono poco meno di 300mila le persone che negli ultimi anni si dichiarano occupate con contratto di apprendistato.

La differenza tra le due fonti è dovuta sostanzialmente al metodo di raccolta dei dati. L'Inps registra tutti i rapporti di apprendistato in corso in un dato intervallo di tempo (un mese, un anno, ecc.) ed è quindi un'informazione più sulla consistenza del flusso che non di stock dei contratti di apprendistato. Nel corso dell'anno, ad esempio, si considera come un contratto di apprendistato anche quel contratto che è durato pochi mesi (e non tutto l'anno). Questa informazione permette peraltro di osservare la forte stagionalità che caratterizza i contratti di apprendistato, che tendono ad aumentare soprattutto nei mesi estivi. In questi casi si tratta ovviamente di contratti con una durata più breve, dal momento che tra i contratti iniziati nei mesi di luglio o agosto ben il 55 per cento ha una durata pari o inferiore a 3 mesi (Ministero del Lavoro, 2008).

I dati ottenuti tramite l'indagine campionaria dell'Istat "fotografano" invece la situazione in un dato momento dell'anno, ossia forniscono una stima degli apprendisti con un contratto in essere in un dato momento. Essendo essenzialmente un dato di stock, il dato dell'Istat è quindi inevitabilmente più basso del dato fornito dall'Inps, ma fornisce una quantificazione corretta della consistenza dell'apprendistato sul totale dell'occupazione. L'utilizzo dei microdati Istat, oltre a fornire dati più aggiornati rispetto a quanto si riesce ad ottenere dagli archivi Inps, permette altresì di avere informazioni anche sulla distribuzione degli apprendisti per età, per area geografica, e per titolo di studio. Utilizzando il 2008 per avere una panoramica dell'occupazione in apprendistato prima del manifestarsi della crisi sul mercato del lavoro italiano, si osserva che gli apprendisti sfioravano le 275mila unità, il 3.9 per cento degli occupati tra i 15 e i 34 anni di età (soglia oltre la quale il numero di apprendisti è nullo a causa dei limiti legislativi entro i quali è possibile stipulare questo tipo di contratto). A livello territoriale, le due macro-aree settentrionali (ed in particolare il Nord Ovest) concentrano il maggior numero di occupati in apprendistato. Un quarto degli apprendisti risulta occupato nelle regioni del Centro, e solo il 16.2 per cento al Sud. Né i dati Inps né i dati Istat permettono di distinguere tra le tre tipologie di apprendistato applicabili in Italia: le informazioni sull'età degli apprendisti e sul loro titolo di studio possono però aiutarci a dedurre alcune considerazioni al riguardo. Come mostra la tabella allegata, le classi di età considerate nell'analisi dell'apprendistato sono quella dei 15-19enni, ovvero quelli che potrebbero essere interessati dalla prima tipologia di apprendistato (per l'espletamento del diritto-dovere di istruzione); il gruppo centrale è stato ripartito nelle due classi dei 20-24enni e dei 25-29enni (gruppi che possono essere interessati entrambi dalle altre due tipologie di apprendistato); e infine la classe dei 30-34enni, dato che secondo la legge la durata massima di un contratto

di apprendistato (che si può stipulare fino ai 29 anni) non può superare i 6 anni. Gli apprendisti si concentrano prevalentemente nelle due classi di età centrali considerate (20-24 e 25-29 anni). La classe dei 15-19enni risulta minoritaria, raggiungendo il 17.5 del totale degli apprendisti occupati, e infine una quota residuale è rappresentata dagli apprendisti tra i 30 e i 34 anni. Ad ogni modo, bisogna considerare che molte persone (soprattutto tra i 15 e i 19 anni) sono ancora impegnate in percorsi di formazione e non sono ancora occupate. Se si considera l'incidenza degli apprendisti sul totale degli occupati per ogni fascia di età, si osserva che il contratto di apprendistato è abbastanza diffuso tra i 15-19enni che si dichiarano occupati (22.4 per cento), e tra i 20-24enni (11.4 per cento), mentre lo è decisamente meno nelle restanti classi di età considerate.

Queste informazioni potrebbero indicare come in Italia esista una certa diffusione anche della prima tipologia di apprendistato, cioè quella rivolta ai minorenni.

Altre considerazioni al riguardo si possono desumere dai dati sulla distribuzione per titolo di studio degli apprendisti. In questo caso si osserva che la percentuale di occupati in possesso di una laurea e che dichiarano di lavorare con contratto di apprendistato è inferiore alla media (2 per cento). Non sembrerebbe pertanto particolarmente sviluppato nel nostro paese l'apprendistato per il conseguimento di un titolo di studio universitario, che peraltro è ancora prevalentemente in fase di sperimentazione.

Tra gli occupati con livelli di istruzione inferiori la quota di apprendisti risulta invece maggiore, facendo supporre un maggior ricorso alle altre forme di apprendistato regolamentate in Italia, in particolar modo quello professionalizzante.

Lo stesso Rapporto sull'apprendistato dell'Isfol (Isfol, 2010) conferma questi risultati. Esso fornisce, infatti, la ripartizione in quote degli apprendisti occupati per tipologia di contratto nel 2008, in base alla quale il contratto di apprendistato professionalizzante risulta in effetti essere la prima forma di apprendistato in uso sul territorio nazionale (57.2 per cento), seguito a grande distanza dall'apprendistato per l'espletamento del diritto-dovere di istruzione (solo il 7.5 per cento degli apprendisti risulta assunto con questa forma di contratto), e dall'apprendistato "alto" (solo lo 0.7 per cento).

**L'apprendistato in Italia secondo i dati Istat - Anno 2008**

	Valore ass.	Comp. %	Occupati*	% Apprendisti su occupati
<i>Per macro-area</i>				
Nord-ovest	87.314	31.8	2.127.530	4.1
Nord-est	73.562	26.8	1.571.010	4.7
Centro	69.300	25.2	1.422.360	4.9
Sud e Isole	44.565	16.2	1.988.850	2.2
<b>Italia</b>	<b>274.740</b>	<b>100.0</b>	<b>7.109.750</b>	<b>3.9</b>
<i>Per età</i>				
15-19	47.988	17.5	214.040	22.4
20-24	144.147	52.5	1.264.130	11.4
25-29	72.257	26.3	2.318.290	3.1
30-34	10.348	3.8	3.313.290	0.3
<b>Totale</b>	<b>274.740</b>	<b>100.0</b>	<b>7.109.750</b>	<b>3.9</b>
<i>Per titolo di studio</i>				
Fino licenza media	87.498	31.8	2.131.370	4.1
Qualifica professionale	30.986	11.3	536.520	5.8
Diploma	132.215	48.1	3.250.730	4.1
Laurea e Dottorato	24.041	8.8	1.191.130	2.0
<b>Totale</b>	<b>274.740</b>	<b>100.0</b>	<b>7.109.750</b>	<b>3.9</b>

\*Nella classe 15-34 anni. Si è scelto di considerare questa classe di età perché per classi di età maggiori il numero di apprendisti è nullo. Si ricorda infatti che il contratto di apprendistato ha dei limiti di età.

Fonte: elaborazioni REF su microdati Istat

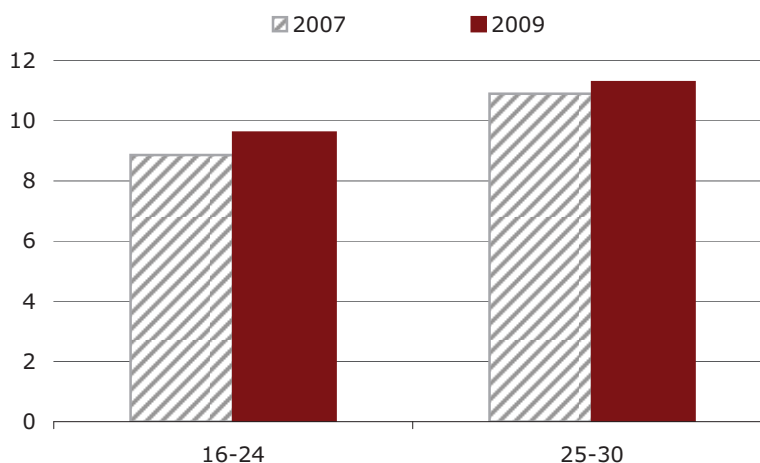
**Ripartizione % degli apprendisti occupati per tipologia di contratto di apprendistato - Anno 2008**

	Tipologia di contratto di apprendistato				Totale
	Diritto-dovere	Professionalizzante	Alto	L. 196/97	
Nord	6.1	59.1	0.2	34.6	100.0
Nord-ovest	6.4	59.4	0.3	33.9	100.0
Nord-est	5.8	58.8	0.1	35.3	100.0
Centro	6.8	58.9	2.1	32.3	100.0
Mezzogiorno	12.3	49.3	0.4	37.9	100.0
<b>Italia</b>	<b>7.5</b>	<b>57.2</b>	<b>0.7</b>	<b>34.6</b>	<b>100.0</b>

Fonte: Isfol (2009), X Rapporto di monitoraggio sull'Apprendistato

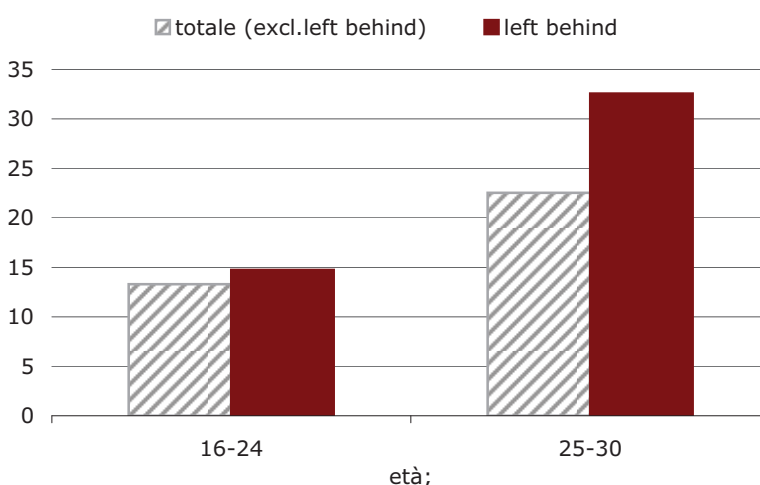
Le persone appartenenti a tale gruppo sono particolarmente a rischio di essere definitivamente escluse dal mercato del lavoro, e di scontare quindi grosse difficoltà a rientrarvi; a una preparazione scolastica insufficiente sommano la mancanza di lavoro e quindi l'impossibilità di costruirsi esperienza e qualificazioni da spendere sul mercato. I *left behind*, soprattutto quando appartenenti alla classe d'età dei giovani adulti, registrano una maggior durata della non occupazione, proprio per la maggior difficoltà a trovare un impiego, e sono a maggior rischio di scoraggiamento e quindi di definitivo abbandono del mercato del lavoro e rappresentano pertanto una categoria che necessita aiuto e specifica assistenza.

### I left behind



Fonte: elaborazioni REF su microdati RCFL

### Durata media della non occupazione (mesi)



Fonte: elaborazioni REF su microdati Istat

**Riquadro 7.2 - Probabilità di occupazione e salario atteso**

La mancanza di un diploma rappresenta pertanto un fattore di svantaggio nel mercato del lavoro, che può andare a sommarsi ad altri elementi socio-demografici che possono costituire un handicap. Tra questi l'area di residenza (dato che le opportunità disponibili dipendono dal grado di sviluppo del territorio), il genere, l'aver o meno una precedente esperienza lavorativa. Con un'analisi *coeteris paribus*, effettuata su un panel longitudinale di giovani costruito sulla base dei microdati Istat, si è analizzato l'effetto di diversi fattori socio-demografici sulla probabilità di essere occupato. Come si può vedere dai risultati riportati in tabella, la probabilità di essere occupato tende ad aumentare lievemente, ma significativamente, con l'età; altri fattori che influiscono positivamente sulla probabilità di essere occupato sono l'aver conseguito una laurea, che aumenta la probabilità del 14 per cento, l'aver già un'esperienza lavorativa alle spalle e soprattutto l'essere stato occupato l'anno prima. Fattori che influiscono negativamente sono invece il genere femminile, l'aver un basso titolo di studio (ovvero, non avere nemmeno un diploma di scuola superiore), il risiedere in una regione meridionale, l'aver dei figli, l'essere stato inattivo l'anno precedente. Inoltre, per tenere conto del ciclo, sono state inserite due *dummy* per gli anni post crisi, il cui coefficiente è ovviamente negativo (ovvero, a parità di tutte le altre condizioni, la probabilità di essere occupato dopo la crisi per una persona che era disoccupata l'anno prima è inferiore alla probabilità stimata prima della crisi).

Naturalmente questi fattori si cumulano, creando delle condizioni di particolare svantaggio o vantaggio. Sono stati scelti due casi estremi, per i quali si è stimata la probabilità di essere occupato. Il caso 1, quello più svantaggiato, è costituito da una donna, con licenza media e residente nel Sud, mentre il caso 2, quello più avvantaggiato, è costituito da un uomo laureato, residente nel Nord. Come rappresentato nel grafico, la differenza tra il caso più svantaggiato e la media tende a crescere con l'età, e passa dai 5 punti percentuali stimati a 20 anni ai 14 stimati a 29 anni. Ma è ancora maggiore la differenza tra la probabilità stimata per il caso avvantaggiato e la media, che passa da 13 punti percentuali a quasi 20 punti percentuali, il che significa che una persona di 29 anni riconducibile al caso peggiore sconta uno svantaggio cumulato in termini di probabilità di essere occupata di oltre 35 punti percentuali. In altre parole, la probabilità di essere occupato del caso più avvantaggiato è mediamente quasi cinque volte la probabilità di occupazione stimata per il caso più svantaggiato.

Gli stessi fattori che influiscono sulla probabilità di essere occupato impattano anche, con i medesimi effetti, sul salario atteso

(che ovviamente è condizionato all'essere occupato). È maggiore l'effetto positivo della laurea, mentre si riducono gli effetti connessi alla residenza geografica.

Stimando la retribuzione netta attesa per la media e per i due casi già descritti in precedenza, si osserva lo stesso profilo osservato per la probabilità di occupazione, sebbene si evidenzia una minore differenza tra il caso maggiormente avvantaggiato e quello più svantaggiato rispetto a quanto rilevato in termini di probabilità di occupazione. In altre parole, una volta occupati, i nuovi entranti più avvantaggiati possono mediamente attendersi una retribuzione mensile netta doppia di quella dei casi più svantaggiati.

#### Probabilità di essere occupato in t1

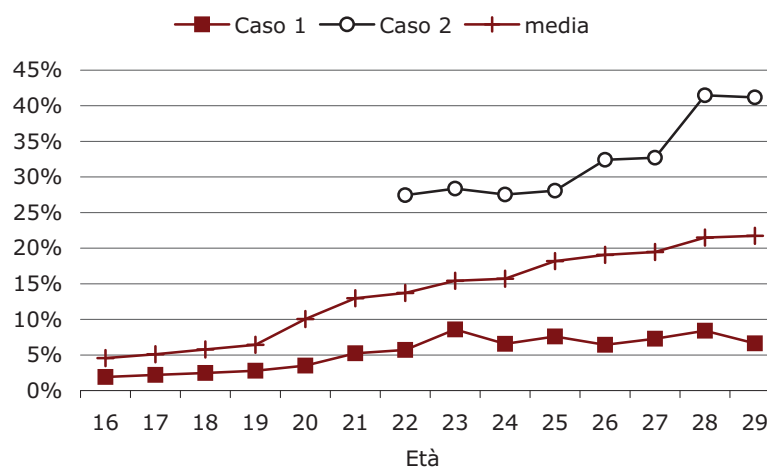
età	0.02	***
donna	-0.28	***
obbligo (isced<3)	-0.34	***
laurea (isced>3)	0.14	***
Nord	0.04	
Sud	-0.35	***
figli	-0.42	***
esperienza	0.42	***
D_2009	-0.15	***
D_2010	-0.19	***
occupato (t0)	1.55	***
inattivo (t0)	-0.85	***

Pseudo R2 0.52

Riferimento: Uomo, diplomato, residente nel Centro, disoccupato nell'anno precedente, senza figli, senza esperienza. Anno 2007

Fonte: stime effettuate con un modello probit su microdati ISTAT, elaborazioni ref.

#### Probabilità di essere occupato per età



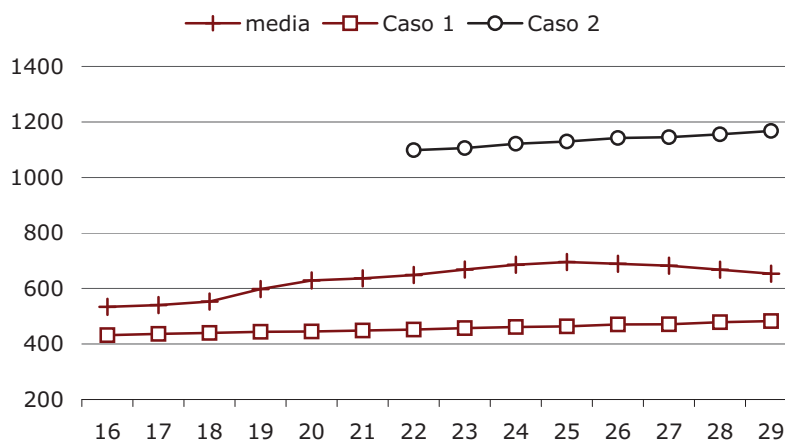
Fonte: stime REF su microdati Istat

### Salario atteso

occupato in t-1	0.24	***
donna	-0.23	***
obbligo (isced<3)	-0.06	***
laurea (isced>3)	0.18	***
Nord	0.09	***
Sud	-0.11	***
immigrato	-0.10	***
figli	-0.06	***
età	0.02	***
esperienza		
costante	6.16	***
R2 agg.	0.23	

Fonte: stime effettuate con un modello ols re su microdati ISTAT, elaborazioni ref.

### Retribuzione netta attesa



Età. Euro netti mensili per un nuovo occupato

Fonte: stime REF su microdati Istat

### 7.3 I giovani nella crisi

#### *Un confronto internazionale*

Dopo la crisi economica del 2008, il deterioramento del mercato del lavoro a livello mondiale è stato particolarmente intenso per le generazioni più giovani della popolazione in età attiva. Tra il 2007 e il 2009 il numero di giovani disoccupati è aumentato di 7.8 milioni a livello globale, a fronte di un incremento complessivo del numero di disoccupati pari a 28.9 milioni. I giovani sono d'altra parte una delle componenti più deboli del mercato del lavoro. Le ragioni per le quali le persone giovani sono più vulnerabili in tempo di crisi sono diverse: la mancanza di competenze mature e di esperienza lavorativa rende i giovani meno competitivi sul mercato del lavoro. Questi fattori di vulnerabilità caratterizzano la popolazione giovanile indipendentemente dalla fase del ciclo economico, sebbene lo svantaggio giovanile tende ad acuirsi in periodi di recessione.

L'impatto della crisi sulla condizione occupazionale dei giovani italiani è stato drammatico, ed è stato anche più forte di quanto successo nella media dei paesi europei. Tra il 2008 e il 2010 il tasso di occupazione dei giovani di età compresa tra 15 e 29 anni è sceso di oltre 5 punti percentuali in Italia, contro una diminuzione di quasi 4 punti percentuali nella media Ue15. Nello stesso periodo il tasso di disoccupazione è aumentato di quasi 5 punti percentuali in Italia, mentre l'incremento è stato di 4.5 punti percentuali per la disoccupazione giovanile nell'Ue15. La media europea è peggiorata un po' meno del dato corrispondente italiano grazie all'ottima *performance* - in termini relativi - della Germania, dove, nei due anni considerati, il tasso di occupazione è rimasto pressoché stabile, mentre il tasso di disoccupazione si è addirittura ridotto. In altre parole, la crisi del mercato del lavoro in Germania si è già risolta, permettendo anche ai giovani di riguadagnare la posizione che occupavano prima della crisi globale. Sull'altro estremo si trova invece la Spagna, dove si è registrato un crollo del tasso di occupazione giovanile di oltre 11 punti percentuali e un aumento del tasso di disoccupazione di quasi 15 punti percentuali, quasi raddoppiato nel giro di un biennio. La Francia ha mostrato un'evoluzione migliore di quella italiana, registrando una perdita tutto sommato contenuta in termini di occupazione, il cui tasso per i giovani si è ridotto in un solo punto percentuale. Anche la Gran Bretagna ha sperimentato un peggioramento dei suoi indicatori minore del nostro.

**Giovani 15-29 anni: come è cambiata la situazione con la crisi**

	Tasso di occupazione		Tasso di disoccupazione		Tasso di Neet*	
	II 2008	II 2010	II 2008	II 2010	2007	2009
Germania	56.4	56.0	9.7	9.1	11.2	10.9
Spagna	52.8	41.3	17.2	31.9	13.1	20.4
Francia	47.7	46.7	12.3	16.5	12.5	14.4
Italia	40.1	34.8	14.9	19.8	18.9	20.6
Paesi Bassi	75.7	72.8	4.3	6.3	4.9	5.3
UK	61.7	58.0	10.2	14.2	12.9	14.4
Ue-15	53.7	49.9	11.7	16.2	12.6	14.5

\*Per i Neet non sono disponibili i dati sui singoli trimestri, quindi si è scelto di confrontare il 2007 (come anno pre-crisi) e il 2009 (che è l'ultimo dato disponibile nel confronto internazionale).

Fonte: elaborazioni REF su dati Eurostat

Osservando l'evoluzione degli indicatori all'indomani della crisi, si nota come l'Italia abbia registrato un deterioramento tutto sommato in linea con quello europeo per quanto riguarda l'incidenza dei Neet, aumentata di 1.7 punti percentuali. L'incremento rilevato a livello europeo (pari a quasi 2 punti percentuali) nel tasso di Neet sul totale dei giovani è la sintesi di un calo in Germania e di un incremento generalmente limitato negli altri paesi, con l'importante eccezione della Spagna, dove l'incidenza dei Neet è aumentata di oltre 7 punti percentuali. D'altronde, dato che i disoccupati (assieme agli inattivi non studenti) costituiscono una parte dei Neet, non sorprende osservare un incremento dell'incidenza di questi ultimi in concomitanza con un aumento della disoccupazione. Rimane però preoccupante l'elevato livello del tasso di Neet sulla popolazione giovanile che si riscontra in Italia, che rimane il più elevato nell'Ue-15, anche superiore al livello osservato in Spagna dopo l'eccezionale incremento dell'ultimo biennio.

*Chi sono stati i più colpiti?*

Per avere un'idea di chi siano i giovani maggiormente colpiti dalla crisi è necessario considerare i dati sull'occupazione. Nel complesso, l'occupazione giovanile si è ridotta di 545 mila posti di lavoro, pari ad una riduzione del 14.1 per cento. In termini di variazione assoluta, le perdite più ampie si sono osservate per i più giovani (16-24 anni), gli uomini, le persone con titolo di studio bassi e medio-bassi, con contratto di lavoro subordinato (-548 mila) a tempo

indeterminato (-358 mila) e a tempo pieno. Naturalmente non tutte queste categorie hanno le stesse dimensioni; è abbastanza comune che siano proprio le categorie più ampie a registrare le perdite più consistenti in termini assoluti quando l'incidenza è la stessa per tutti i gruppi.

Considerando però l'incidenza percentuale della riduzione non si osservano grandi differenze tra i diversi gruppi di giovani: l'impressione che si ricava dall'analisi dei dati è che la crisi dell'occupazione giovanile abbia colpito un po' tutte le categorie. Gli uomini hanno registrato una maggiore intensità della caduta a causa dell'elevata percentuale di occupazione maschile nei settori maggiormente colpiti dalla recessione; altre categorie più colpite sono le persone con titolo di studio basso (-18.4 per cento); i residenti nelle regioni meridionali (-18.7 per cento); i lavoratori dipendenti temporanei (-16.7 per cento) e quelli a tempo pieno (-16.2 per cento). Forse la categoria occupazionale dove la contrazione è stata più contenuta è quella dei dipendenti part-time, riflesso della generale tendenza della riduzione degli orari di lavoro, che ha portato molte aziende a trasformare posti di lavoro a tempo pieno in lavori a tempo parziale.

*Più difficile entrare nell'occupazione stabile*

In generale, nella prima fase della crisi sono stati soprattutto i dipendenti temporanei a sperimentare la caduta dell'occupazione; tra il terzo trimestre 2008 ed il terzo trimestre 2009 i lavoratori con contratto a termine si sono complessivamente ridotti di oltre 9 punti percentuali, solo marginalmente compensati dal recupero osservato nei trimestri successivi. Data l'elevata incidenza di questa tipologia di contratti tra i più giovani, non stupisce che siano stati proprio questi ultimi a fare maggiormente le spese della crisi occupazionale in atto.

Ulteriori indicatori del deterioramento della condizione occupazionale per i giovani per effetto della crisi sono forniti dalle matrici di transizione. Queste consentono di confrontare lo status occupazionale di una stessa persona da un anno all'altro, grazie alla costruzione di un *panel* longitudinale. Confrontando la matrice di transizione calcolata nel biennio prima della crisi (2007/2008) con

**La reazione del mercato del lavoro dei giovani (16-29 anni)**

	<b>II 2008</b>	<b>II 2010</b>	<b>var. ass.</b>	<b>var. %</b>
occupati 16-29 anni	3879	3334	-545	-14.1
<b>Genere</b>				
maschi	2305	1944	-361	-15.7
femmine	1574	1390	-184	-11.7
<b>Classi di età</b>				
16-24	1527	1244	-283	-18.5
25-29	2352	2090	-262	-11.1
<b>Ripartizione</b>				
Nord	1971	1723	-248	-12.6
Centro	754	672	-83	-11.0
Sud e Isole	1153	938	-215	-18.7
<b>Titolo di studio</b>				
Fino licenza media	1184	938	-244	-18.4
Diploma	2179	1934	-300	-12.0
Laurea e Dottorato	515	461	-74	-11.6
<b>Posizione nella professione dettagliata</b>				
Indipendenti	660	615	-71	-9.0
Dipendenti	3.219	2718	-548	-14.9
<i>dipendenti con contratto di apprendistato</i>	266	217	-49	-18.4
<b>Carattere dell'occupazione</b>				
dipendenti temporanei	1050	886	-190	-16.7
dipendenti permanenti	2169	1832	-358	-14.2
<b>Tipologia di orario</b>				
dipendenti full-time	3191	2709	-493	-16.2
dipendenti part-time	687	623	-56	-8.9

Dati in migliaia

Fonte: elaborazioni REF su microdati Istat

una calcolata invece per l'ultimo biennio (2009/2010), si osserva innanzi tutto come il tasso di uscita dall'occupazione temporanea si sia decisamente ridotto, in particolare nel flusso verso l'occupazione dipendente permanente. Prima della crisi, quasi il 31 per cento dei giovani con contratto temporaneo passavano l'anno dopo ad un lavoro a tempo indeterminato; questa percentuale è scesa due anni dopo a poco più del 22 per cento. In altre parole, durante le recessioni aumenta il rischio che il lavoro temporaneo sia una "trappola". D'altra parte va osservato che la probabilità di ottenere un lavoro alle dipendenze a tempo indeterminato sia pur sempre molto più alta per chi parte da una condizione di occupazione a tempo determinato che non quando parte da una condizione di Neet (sia esso disoccupato o inattivo); se su 100 occupati permanenti circa 9 erano temporanei l'anno precedente, poco più di 5 erano invece inattivi non studenti o disoccupati. Secondo i confronti internazionali effettuati

dall'Ocse, il distacco tra la probabilità di entrare nell'occupazione stabile partendo dal lavoro temporaneo rispetto alla partenza da una situazione di disoccupazione è particolarmente elevato in Italia rispetto agli altri paesi. Secondo l'Ocse, tale fenomeno è da leggere come la capacità, da parte dei contratti temporanei, di risultare dei trampolini, o perlomeno dei gradini, verso l'occupazione stabile più che essere delle "trappole" di precarietà.

Va peraltro evidenziato come a rischio di precarietà nel mercato del lavoro non siano solo i dipendenti con contratto di lavoro a tempo determinato o comunque temporanei, ma anche altri occupati, generalmente classificati tra gli indipendenti. Tra questi i collaboratori, che tra i giovani all'85 per cento sono a progetto, i prestatori d'opera che, pur essendo inquadrati contrattualmente come indipendenti, hanno modalità di svolgimento del proprio lavoro che li accomunano ai lavoratori dipendenti: spesso queste persone lavorano per una sola azienda committente, prevalentemente presso la sua sede; di fatto si tratta di parasubordinati. Se i giovani dipendenti temporanei sono 912 mila, rappresentanti il 28 per cento degli occupati di età compresa tra i 16 e i 29 anni, se si considerano anche i collaboratori e i prestatori d'opera parasubordinati, il numero ovviamente aumenta. Ma ci sono altre forme da considerare, come quegli autonomi, in particolare liberi professionisti o lavoratori in proprio, che dichiarano di lavorare per una sola azienda committente e presso la sede di quest'ultima. Se non tutti, molti di questi rappresentano quelle partite Iva notevolmente aumentate presso i giovani che però celano dei rapporti di parasubordinazione. Se considerassimo anche gli occupati appartenenti a questa categoria, l'aggregato dei giovani "a rischio di precarietà" sarebbe pari ad oltre un milione di persone. In altre parole, un giovane occupato su tre risulterebbe a "rischio precarietà", secondo queste definizioni.

*In aumento il tasso di Neet*

Non sorprendentemente, con la crisi è anche aumentata la probabilità di uscita dall'occupazione verso la disoccupazione; ma in particolare, è cresciuta la probabilità per un disoccupato di restare tale; se prima della crisi meno di 30 giovani disoccupati su 100 lo

### Le transizioni per i giovani

Tassi di uscita dallo status in t0, in base alla destinazione  
16-30 anni

#### 2007/08 (prima della crisi)

	Occ.permanente	Occ.temporaneo	Occ.autonomo	Disoccupato	Studente	Altro inattivo
Occ.permanente	85.0	6.5	2.5	2.6	0.6	2.7
Occ.temporaneo	30.8	48.5	3.8	6.6	2.5	7.7
Occ.autonomo	9.0	5.9	73.8	3.7	2.0	5.5
Disoccupato	9.7	17.2	8.4	29.7	4.4	30.7
Studente	2.8	6.4	2.2	4.9	71.3	12.4
Altro inattivo	6.5	7.9	3.7	14.1	9.6	58.2

#### 2009/10 (dopo la crisi)

	Occ.permanente	Occ.temporaneo	Occ.autonomo	Disoccupato	Studente	Altro inattivo
Occ.permanente	85.0	4.2	2.6	3.1	0.2	4.8
Occ.temporaneo	22.5	54.4	4.3	7.4	2.1	9.3
Occ.autonomo	7.7	6.4	76.0	3.1	1.5	5.2
Disoccupato	8.5	14.7	6.5	36.8	3.4	30.1
Studente	1.8	3.6	1.4	4.9	79.5	8.7
Altro inattivo	3.5	6.6	3.8	13.1	11.2	61.9

In evidenza i tassi di permanenza nello stesso status

Fonte: elaborazioni REF su microdati Istat

**Una quantificazione dei giovani occupati a rischio precarietà**

	<b>migliaia</b>	<b>in % occupati</b>
Occupati dipendenti temporanei	911.9	28.0
Collaboratori	81.0	2.5
- di cui: a progetto	68.7	2.1
- di cui: che lavorano per una sola azienda	68.3	2.1
- di cui: a progetto, che lavorano per una sola azienda e presso la sede dell'azienda (parasubordinati)	44.2	1.4
Prestatori d'opera	40.4	1.2
- di cui: che lavorano per una sola azienda	34.4	1.1
- di cui: che lavorano per una sola azienda e presso la sede	29.1	0.9
Liberi professionisti	74.8	2.3
- di cui: che lavorano per una sola azienda	21.0	0.6
- di cui: che lavorano per una sola azienda e presso la sede	10.3	0.3
Lavoratore in proprio	267.6	8.2
- di cui: che lavorano per una sola azienda	46.1	1.4
- di cui: che lavorano per una sola azienda e presso la sede	17.4	0.5
Dipendenti temporanei, collaboratori a progetto, prestatori d'opera, liberi profess. e lavoratori in proprio (tutti che lavorano per un solo committente)	1.082	33.2
Come sopra, ma considerando solo quelli che lavorano presso la sede dell'azienda	1.013	31.1

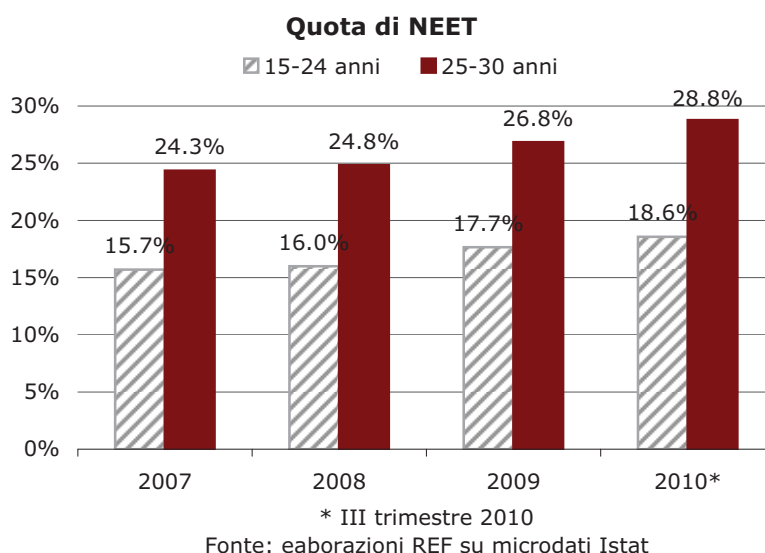
Giovani: 16-29 anni, III trimestre 2010

Fonte: elaborazioni REF su microdati Istat

erano anche l'anno precedente, con la crisi la loro quota è aumentata a quasi 37. Aumenta del resto anche il tasso di permanenza per gli inattivi non studenti; nel complesso, quindi, la condizione di Neet è diventata non solo più diffusa ma anche più persistente.

Non è solo il calo dell'occupazione a segnalare il deterioramento del mercato del lavoro, o le maggiori difficoltà a trovare un impiego stabile. Anche l'incremento osservato nel tasso di Neet all'indomani della crisi è un indicatore da guardare con attenzione, e preoccupazione. Come si è detto, in Italia l'incremento nel tasso di Neet è risultato sostanzialmente in linea con la media europea; quello che però preoccupa è il livello raggiunto da tale tasso. Se prima della crisi il tasso di Neet si aggirava attorno al 16 per cento tra la popolazione più giovane (16-24 anni) e al 24 per cento per i giovani adulti (25-30 anni), tali percentuali sono rapidamente aumentate, salendo rispettivamente al 18.6 e al 28.8 per cento nel terzo trimestre del 2010. In particolare, è preoccupante il livello che il tasso di Neet ha raggiunto presso i giovani adulti, tra i quali più di uno su quattro risulta disoccupato o inattivo (e non facente alcun percorso di studi). Persone appartenenti ad una classe di età in cui ci si aspetta un maggior coinvolgimento nel mercato

del lavoro, così come altre tappe fondamentali (come l'andare a vivere da soli, il crearsi una famiglia), risultano invece di fatto escluse e marginalizzate, con il rischio di una crescente difficoltà di coinvolgimento più passa il tempo.



*Il ritorno allo studio come reazione*

Uno degli effetti della crisi è stato quello di mantenere più a lungo i giovani nei percorsi di formazione. Il tasso di permanenza nella condizione di studente da un anno all'altro è infatti notevolmente aumentato: negli anni pre-crisi la percentuale di giovani che rimanevano nella condizione di studente era di poco superiore al 71 per cento, mentre nel biennio post-crisi tale percentuale è salita oltre il 79 per cento. Quelli che non sono più in tale condizione è perché hanno concluso gli studi, o li hanno abbandonati.

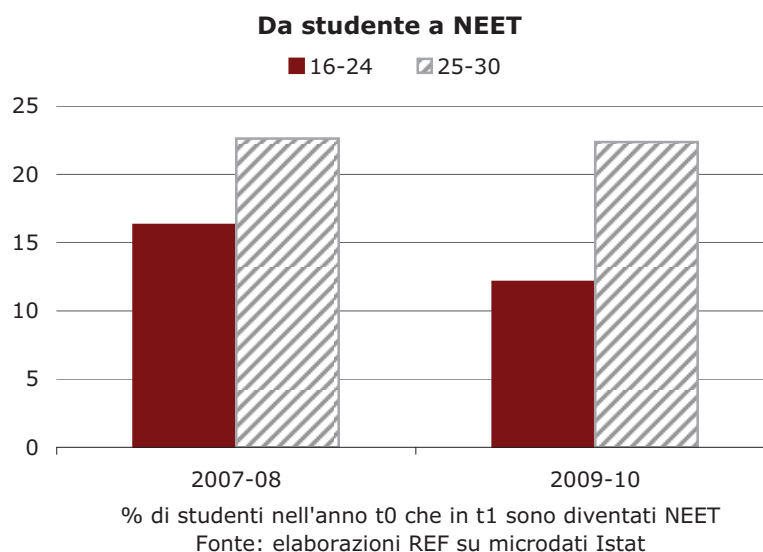
Con la crisi è caduta, pressoché dimezzandosi, la percentuale di studenti che diventano occupati, il che è piuttosto ovvio dato che le opportunità di occupazione si sono drasticamente ridotte. Ma si è anche ridotta la quota di giovani che sono passati dallo status di studente a quello di Neet.

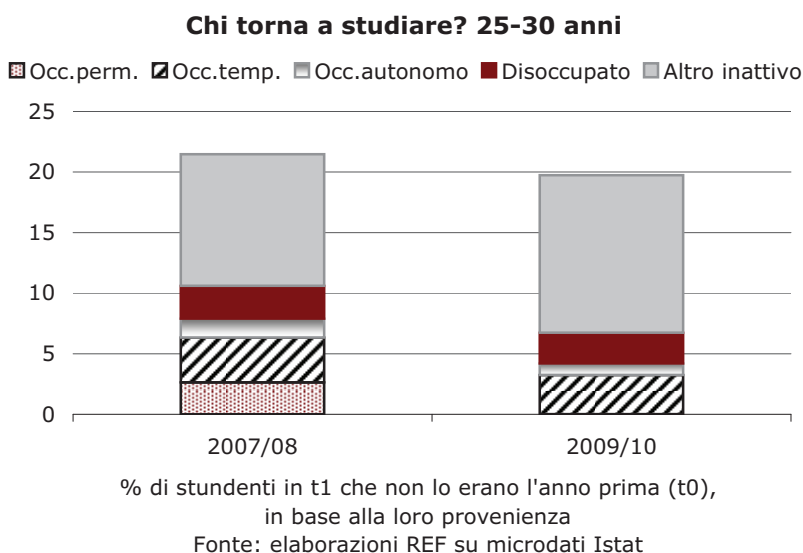
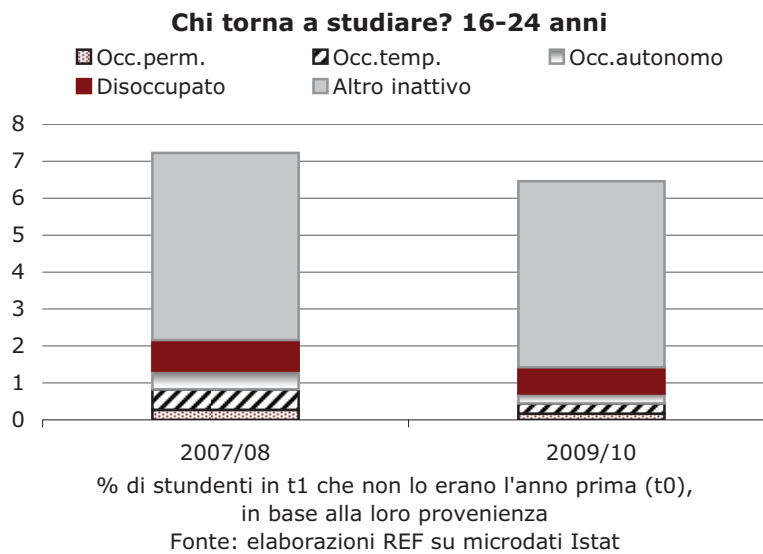
Ma un altro fenomeno interessante da analizzare è costituito dal ritorno agli studi; c'è un percentuale di giovani che ricominciano a studiare dopo un periodo trascorso in un'altra condizione. Ovviamente

tale passaggio è più frequente per i giovani adulti, che magari dopo un periodo di occupazione decidono di specializzarsi ulteriormente (ad esempio, frequentando un master o dei corsi di formazione) per ampliare le proprie opportunità; ma non è nemmeno trascurabile tra i più giovani (16-24 anni), dove circa il 6 per cento degli studenti provengono da condizioni diverse, prevalentemente di Neet.

Complessivamente, con la crisi è aumentato il ritorno agli studi per chi arriva da una condizione di Neet (ovvero, disoccupato o inattivo). È invece assai diversa la situazione per chi passa dalla condizione di occupato a quella di studente; con la crisi si è notevolmente ridotto il tasso di passaggio allo stato di studente, in particolare per i giovani adulti (25-30 anni) e soprattutto per chi ha un'occupazione stabile.

Sono diminuiti coloro che avendo trovato un'occupazione hanno preferito abbandonarla per proseguire gli studi; in un periodo di ridotte opportunità lavorative, tale comportamento è assolutamente comprensibile.





*Un peggioramento generato dal ciclo, ma non solo*

In conclusione, se il ciclo negativo è stato la scintilla che ha determinato un grave deterioramento del mercato del lavoro per i giovani, le vere cause sono da ascrivere alla particolare condizione giovanile. In Italia, come si è visto, le difficoltà si concentrano nella delicata fase della transizione scuola-lavoro, anche perché il modello di passaggio da uno stato all'altro non aiuta (data l'assenza di momenti in cui sia possibile costruirsi un'esperienza lavorativa prima

della conclusione degli studi). Utilizzando il solo indicatore della disoccupazione, tale vulnerabilità non è stata pienamente leggibile se non con l'esplosione della crisi. Infatti, la crescente scolarità ha posticipato l'accesso al mercato del lavoro, riducendo l'offerta di lavoro e di conseguenza il suo eccesso (la disoccupazione). Se invece si considerano altri indicatori, di cui si è compiuta una rassegna in queste pagine, è evidente che anche prima della crisi i più giovani scontavano una debolezza strutturale. Se nel breve periodo, data la particolare fase congiunturale, le politiche devono pensare ad un sostegno specifico a chi è stato più colpito (ad esempio, con politiche passive), dato che al momento c'è un'intera generazione a rischio di esclusione, non è pensabile una soluzione del problema giovanile senza politiche attive che si concentrino sulla faticosa fase della transizione scuola-lavoro, per renderla il più fluida possibile.

#### **7.4 Le politiche per l'occupazione giovanile<sup>3</sup>**

*I giovani e le iniziative per un'inclusione attiva nel mercato del lavoro*

Le iniziative di *policies* poste in essere nel nostro Paese tra il 2010 e il 2011 si collocano in un quadro politico che tiene conto di una serie di fattori di varia natura, primo dei quali la crisi finanziaria internazionale che avendo avuto effetti negativi sulla crescita e l'occupazione si è ripercossa sui soggetti più vulnerabili o a rischio di esclusione sociale, come i giovani. Di conseguenza, i giovani avendo sempre più difficoltà a partecipare in maniera attiva al mercato del lavoro, nonché ad una formazione di qualità e a servizi adeguati e mirati alle loro esigenze, risultano essere ostacolati fortemente nel raggiungimento di una piena partecipazione nella società. L'inclusione attiva dei giovani, favorita dalla combinazione di adeguate iniziative di sostegno al reddito e dallo sviluppo di mercati del lavoro in grado di facilitarne l'accesso e di fornire opportunità per posti di lavoro più sicuri, a condizioni non discriminatorie, costituisce uno strumento importante anche per migliorare la qualità della vita e la promozione della coesione sociale.

Del resto, le azioni e gli interventi promossi per favorire i

---

<sup>3</sup> Paragrafo a cura del CNEL.

giovani sono da ritenersi al centro delle *policies* che l'Unione europea, attraverso vari strumenti decisionali o consultivi (Trattati, regolamenti, direttive, decisioni, raccomandazioni, risoluzioni o pareri) ha proposto a tutti gli Stati membri realizzando una costante attività di *governance* che ha inciso, in maniera più o meno diretta, sull'andamento delle politiche e delle strategie comuni adottate per la costruzione di un'Unione europea più inclusiva.

Pertanto, al fine di acquisire un quadro conoscitivo il più possibile completo sulle iniziative, gli elementi di criticità e i profili prospettici sul tema dei giovani e dei loro rapporti con l'occupazione, la formazione, l'impresa e, più in generale, con il mercato del lavoro, bisogna tener conto in primo luogo delle indicazioni di *policy* provenienti dal livello comunitario.

*Le linee guida sui giovani derivanti dall'Unione europea*

In estrema sintesi, il 2010 ha rappresentato un anno di transizione tra la cosiddetta Strategia di Lisbona, adottata nel 2000 e destinata al raggiungimento dei suoi obiettivi (crescita economica con nuovi e migliori posti di lavoro; e maggiore coesione sociale) in un arco di tempo decennale, e la Strategia Europa 2020, presentata nel marzo del 2010 e adottata dall'Unione europea a giugno 2010, volta a proseguire il cammino intrapreso con la Strategia di Lisbona.

Per quanto concerne specificamente il tema dei giovani, il Consiglio dell'Unione europea ha adottato una risoluzione (GUCE del maggio.2010) "sull'inclusione attiva dei giovani: lotta contro la disoccupazione e la povertà" nella quale, sul presupposto del duplice approccio che coinvolga sia iniziative specifiche nel settore della gioventù sia "attività volte ad integrare una prospettiva giovanile in altre politiche pertinenti", si è convenuto sulla necessità di concentrare le azioni per l'inclusione attiva dei giovani su due settori, quello dell'istruzione e della formazione e quello dell'occupazione e dell'imprenditorialità. In tale ambito, è stato posto l'accento su determinate questioni da affrontare per promuovere e migliorare l'occupabilità dei giovani e per impedirne la disoccupazione e l'esclusione sociale. Tra esse, si evidenziano le seguenti:

- La promozione dell'istruzione, della formazione e dell'apprendimento non formale, attuata sia mediante il miglioramento delle conoscenze, delle capacità e delle competenze, in modo da renderle adeguate alle esigenze del mondo del lavoro, sia attraverso la promozione dell'apprendimento lungo tutto l'arco della vita.

- L'incoraggiamento alla transizione tra i sistemi educativi e il mercato del lavoro, attuato mediante strumenti, quali, tra gli altri: l'offerta di servizi di orientamento di qualità e l'acquisizione di esperienze lavorative, come l'apprendistato e i tirocini, durante il ciclo scolastico.

- L'incoraggiamento del lavoro autonomo e dell'imprenditorialità mediante il ricorso ad una serie di azioni, tra le quali: la facilitazione della mobilità e della partecipazione dei giovani alle reti per giovani imprenditori. In questo ambito, vengono in rilievo le attività svolte dai diversi operatori attivi nel settore della gioventù e le iniziative che prevedono la partecipazione dei giovani a programmi di mobilità, come, ad esempio, il programma "Youth on the move", previsto dalla Strategia Europa 2020.

Infine, in relazione alle questioni sopra esposte, gli Stati membri sono stati invitati ad agire, nei rispettivi ambiti di competenza, tenendo presente la rilevanza dell'integrazione tra gli interventi destinati direttamente ai giovani e gli interventi attuativi delle *policies* o linee guida contenute nella Strategia Europa 2020. Pertanto, dal 2010 gli Stati membri, compresa l'Italia, sono stati chiamati a recepire le indicazioni provenienti dall'UE, ma anche dalla dimensione internazionale, al fine di porre in essere interventi volti a fornire soluzioni ai principali problemi dell'universo giovanile, muovendosi in un'ottica di integrazione delle politiche, specie di

Misure a sostegno dell'occupazione giovanile: un confronto tra paesi					
	Formazione	Servizi per l'impiego	Sostegno per la creazione di nuova occupazione	Sostegno al reddito	Altro
Austria	Programmi di formazione a carico del Servizio pubblico per l'impiego con l'obiettivo di accrescere l'occupabilità dei giovani. Programmi di formazione per giovani (fino ai 18 anni) in apprendistato.	Finanziamenti alle agenzie del lavoro che supportano i giovani che hanno perso il posto di lavoro.			
Belgio	Sviluppo della formazione professionale e dell'apprendistato.		Incentivi a sostegno dell'auto-imprenditorialità dei giovani		
Danimarca	Programmi di formazione e aggiornamento delle competenze in quei settori in cui si riscontra una certa carenza di professionalità; e per i disoccupati con basse qualifiche. Incentivi alle imprese per un maggior uso dell'apprendistato.				Obbligo di partecipare a percorsi di attivazione (formazione, assistenza nella ricerca di lavoro, ecc.) dopo 3 mesi (in passato erano 6) di disoccupazione.
Francia			Bonus per i datori di lavoro che assumono apprendisti	Ammissibilità ai sussidi di disoccupazione parziale estesa ai lavoratori interinali, part-time, e a tempo determinato.	Piano di recupero "speciale" per l'occupazione giovanile: 1,3 miliardi di euro per sostenere l'occupazione di 500mila giovani nel 2010.
Germania	Programmi di formazione indirizzati ai giovani con scarsa qualificazione. Accordi con le imprese del settore industriale per accrescere il n. delle opportunità di impiego che coniugano lavoro e formazione.	Ampliamento del numero di servizi pubblici per l'impiego per la fornitura di servizi di formazione professionale, collocamento e orientamento.			Possibilità di estendere gli accordi per la riduzione degli orari di lavoro ( <i>short working time arrangements</i> ) anche ai lavoratori temporanei.
Grecia	Programmi di formazione e aggiornamento professionale specificatamente diretti ai giovani fuori dal mercato del lavoro. Programma-pilota per l'attivazione immediata di un selezionato gruppo di disoccupati tra i 18-19 anni.		Agevolazioni per l'assunzione di giovani. Sostegno all'auto-imprenditorialità.		
Irlanda	Programma di formazione certificato della durata di 11 settimane rivolto agli apprendisti che hanno perso il posto di lavoro.		Creazione di 2mila nuovi posti di lavoro rivolti ai disoccupati con titolo di studio superiore.		

<b>Misure a sostegno dell'occupazione giovanile: un confronto tra paesi</b>				
	<b>Sostegno per la creazione di nuova occupazione</b>	<b>Sostegno al reddito</b>	<b>Altro</b>	
Italia	Creazione di uno specifico Fondo di investimento per supportare l'occupazione e l'auto-imprenditorialità dei giovani.	Estensione della cassa integrazione (cassa integrazione in deroga) ai collaboratori (che soddisfino determinate condizioni) e agli apprendisti.	Programma PARI - azioni finalizzate al reinserimento di lavoratori svantaggiati attraverso attività di formazione, di orientamento, e di consulenza all'autoimprenditorialità. Potenziamento del Sistema Informativo Excelsior: pubblicazione delle informazioni relative alle professioni più richieste dal mercato del lavoro ogni 3 mesi anziché ogni anno, allo scopo di favorire l'allineamento tra domanda e offerta di lavoro.	
Portogallo	Creazione di nuovi posti che coniughino lavoro e formazione per giovani laureati nelle aree ad elevata disoccupazione, sviluppo dell'apprendistato professionalizzante.	Sussidi ed esenzioni dal pagamento dei contributi sociali per quelle imprese che assumono giovani fino ai 35 anni con contratti di lavoro a tempo indeterminato.		
Spagna		Finanziamenti volti alla creazione di 300mila posti di lavoro. Istituzione di un Fondo di investimento pubblico per la creazione di posti di lavoro nel settore pubblico. Riduzione dei contributi sociali per i giovani che avviano attività di lavoro in proprio.		
Regno Unito	Nuovo regolamento che obbliga gli appaltatori pubblici ad avere una quota ben definita di apprendisti alle loro dipendenze.	Creazione di un motore di ricerca interattivo per mettere in contatto i datori di lavoro con giovani laureati.	Stanziamiento di 1 miliardo di sterline per la creazione di nuovi posti di lavoro per i giovani disoccupati di lungo-periodo. Investimenti per la creazione di nuovi posti di lavoro nel settore pubblico. Finanziamenti alle imprese che assumono e formano giovani con più di 6 mesi di disoccupazione.	Incremento del salario minimo.

Nota: Le misure considerate sono direttamente indirizzate ai giovani. Tali misure fanno parte dell'insieme più ampio di interventi adottati per far fronte alle conseguenze della crisi economica.  
Fonte: ILO, *Global Employment trends for youth*, 2010

*"Italia 2020":  
la formazione  
al centro delle  
politiche di  
intervento*

quelle relative al mercato del lavoro e alla formazione.

In Italia tali indicazioni si sono tradotte nel "Piano di azione per l'occupabilità dei giovani" promosso dal ministero della Gioventù, dell'Istruzione e del Lavoro, che ha avviato un profondo processo di ripensamento delle politiche e delle azioni a favore dei giovani focalizzandosi su alcune principali linee di azione. In tale piano, presentato dal governo italiano nel giugno del 2010, si forniscono alcune importanti indicazioni in termini di politiche di intervento mirate a superare le difficoltà di tipo strutturale connesse in primis all'efficacia del sistema formativo italiano, ma non solo. Partendo dal presupposto che le proiezioni al 2020 rischiano di accentuare (anziché ridurre) le difficoltà dell'Italia rispetto al contesto internazionale per quanto riguarda le prospettive demografiche, occupazionali e di crescita, è stato definito un ventaglio di sei priorità strategiche sulle quali concentrare gli interventi e che si possono così sintetizzare:

a) **Migliorare e agevolare la transizione scuola-lavoro**, agendo da un lato sulla eccessiva concentrazione delle scelte formative dei giovani su percorsi "deboli" (quelli cioè che non portano sbocchi efficaci sul mercato del lavoro) e, dall'altro, sul potenziamento e sull'innalzamento della qualità dei servizi di intermediazione autorizzati o accreditati, sia pubblici che privati;

b) **Rilancio dell'istruzione tecnico-professionale**, che muove dalla constatazione dell'attuale carenza, nell'offerta di lavoro giovanile, di profili tecnici e professionali intermedi e superiori;

c) **Rilancio del contratto di apprendistato** nell'ottica di una migliore integrazione fra sistema educativo/formativo e mercato del lavoro, nonché di una maggiore valorizzazione della componente della formazione aziendale e di un maggiore coinvolgimento delle parti sociali e della bilateralità;

d) **Rilancio dei tirocini formativi e di orientamento** come canale privilegiato (insieme all'apprendistato) per l'inserimento dei giovani delle fasce di età più basse nel mercato del lavoro, in un'ottica di maggiore flessibilità e adattamento dei contenuti degli stage rispetto alle esigenze delle imprese;

e) **Interventi sulla qualità e sulla funzione degli studi**

**universitari**, a partire da una semplificazione e riduzione del numero dei corsi di laurea triennale, con l'obiettivo di aumentare il numero di laureati che siano in grado di svolgere un'attività lavorativa attinente all'istruzione ricevuta;

f) **Interventi volti ad ampliare il rapporto tra dottorati di ricerca e sistema produttivo**, aprendo i dottori di ricerca alla collaborazione e allo scambio con il mondo imprenditoriale e consentendo loro di acquisire una dimensione sempre più extra-accademica e sempre più internazionale.

Tra le priorità strategiche elencate da "Italia 2020", quella relativa ai tirocini formativi meriterebbe uno specifico approfondimento<sup>4</sup> in quanto relativa ad uno strumento, quale è quello del tirocinio o stage che, insieme all'apprendistato, rappresenta, pur tra criticità dovute a cause di varia natura, un canale di inserimento nel mercato del lavoro. Peraltro, poiché dalle analisi condotte in questi anni, emergono fenomeni di degenerazione dei tirocini formativi e di orientamento sta sempre più manifestandosi la necessità di riforma dell'istituto. I tirocini risultano infatti essere utilizzati come canale di reclutamento di forza lavoro a basso costo senza alcuna valenza formativa o anche solo di vero e proprio orientamento (Italia 2020); e tale quadro trova anche conferma nelle ricerche e nei monitoraggi realizzati sull'argomento<sup>5</sup>, nonché nei siti informativi ad esso dedicati (come ad es. [www.repubblicadeglistagisti.it](http://www.repubblicadeglistagisti.it))<sup>6</sup>).

Di tale uso improprio si è fatto portavoce anche il Parlamento europeo<sup>7</sup>, che, nel sottolineare come i tirocini non dovessero "sostituirsi a posti di lavoro regolari", ha proposto, tra l'altro,

<sup>4</sup> Per un recente approfondimento in merito, v. *Stage: la formazione "non ha prezzo"*, Bollettino Speciale Adapt del 5.5.2011, n. 23, [www.adapt.it](http://www.adapt.it)

<sup>5</sup> L'Isfol fotografa annualmente lo stato dell'arte dei Centri di formazione professionale, gestiti direttamente dalle Regioni, anch'essi fra i possibili organismi promotori di stage, fornendo i dati sul numero di corsi e di allievi, suddivisi per tipologia. Nel 2009 ha promosso un sondaggio online in collaborazione con la Repubblica degli stagisti, "Gli stagisti italiani allo specchio" nel quale sono state raccolte le informazioni riguardanti un campione casuale di stagisti italiani. Inoltre, il Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea fa annualmente un'indagine sul *Profilo dei laureati italiani*.

<sup>6</sup> La *Repubblica degli Stagisti* è **una testata giornalistica online**, edita da Ventidue editrice, nata nel 2009 per approfondire la tematica dello stage in Italia e dare voce agli stagisti. Da essa emerge come in Italia ci siano circa **quattrocentomila stagisti ogni anno** e come questo numero cresca "costantemente con percentuali a due cifre".

<sup>7</sup> V. Relazione "sulla promozione dell'accesso dei giovani al mercato del lavoro, rafforzamento dello statuto dei tirocinanti e degli apprendisti" del Parlamento europeo del 14.6.2010 e, in particolare, la proposta di risoluzione ivi riportata.

l'introduzione di "tirocini migliori e garantiti" e l'istituzione di una Carta europea della qualità dei tirocini che preveda norme minime che ne garantiscano "il valore educativo", evitino lo sfruttamento e contengano, altresì, una serie di elementi che servano a caratterizzarlo ai fini di una maggiore tutela dei giovani che vi fanno ricorso.

Per l'implementazione delle sei linee d'azione previste da "Italia 2020" è stato ad ogni modo previsto uno stanziamento complessivo di 1miliardo e 82milioni di euro suddivisi tra Ministero del lavoro e delle politiche sociali (486 milioni), Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della ricerca (492,5 milioni) e Ministro della Gioventù (103,8 milioni).

Tra le iniziative avviate, specie con riguardo all'integrazione tra scuola-università e lavoro, si evidenzia in particolare l'incentivo all'utilizzo del contratto di apprendistato di primo livello, ovvero quello rivolto ai soggetti di età compresa tra i 16 e i 18 anni. Si sottolinea inoltre la progettazione di un portale web, [www.giovaneimpresa.it](http://www.giovaneimpresa.it), avente come scopo fondamentale di favorire lo sviluppo tra i giovani della cultura d'impresa. Coloro che vi accedono (i destinatari sono, in particolare, i giovani tra i 18 e i 35 anni) sono difatti messi in grado di conoscere le principali leggi che supportano l'imprenditoria giovanile, di capire come poter accedere a tutti i finanziamenti regionali, nazionali ed europei, di ricevere la documentazione necessaria a dare vita ad una nuova attività e, soprattutto, di ricevere i consigli più opportuni per superare con successo la difficile fase dello *start-up*.